

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

*di don Antonio Savone
parroco della cattedrale di Potenza*

6 dicembre
II Domenica di Avvento

8 dicembre
**Immacolata concezione
B. V. Maria**

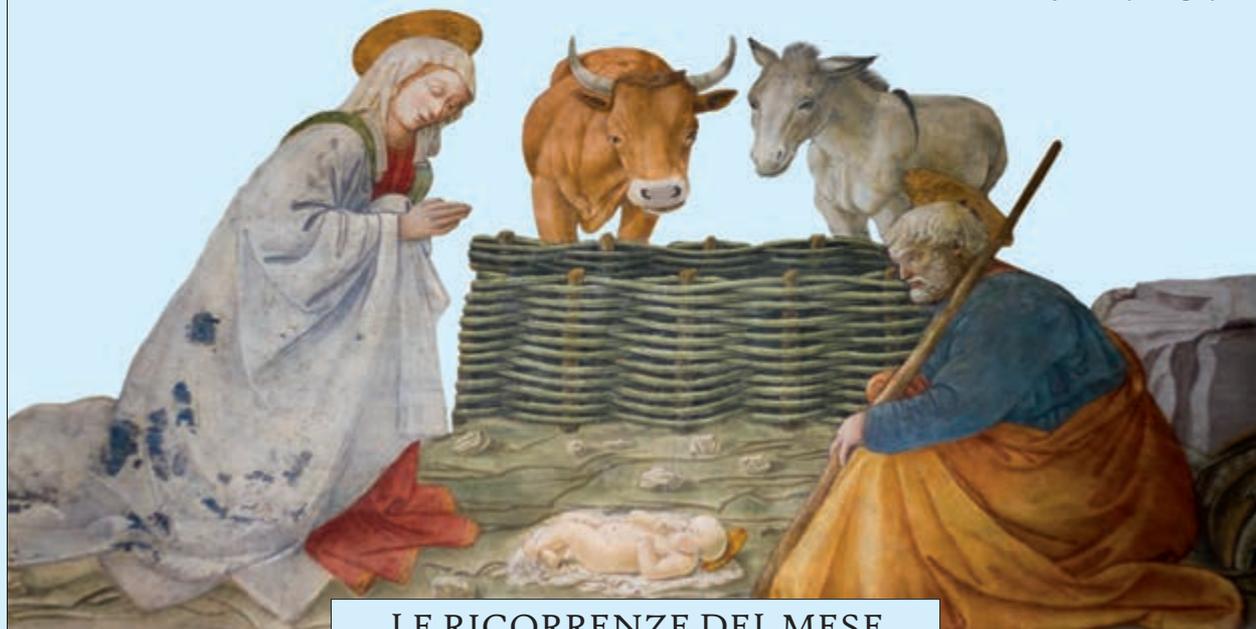
13 dicembre
III Domenica di Avvento

20 dicembre
IV Domenica di Avvento

25 dicembre
Natale del Signore

27 dicembre
Santa Famiglia

“La Natività” di Filippo Lippi, che si trova nella cattedrale Santa Maria Assunta di Spoleto (Perugia).



LE RICORRENZE DEL MESE

1 DICEMBRE

Beato Charles de Foucauld

Approvato il miracolo per la sua canonizzazione

7 DICEMBRE

**S. Ambrogio, vescovo
e dottore della Chiesa**

Diede forma alla Chiesa milanese di cui è patrono

17 DICEMBRE

84° compleanno di papa Francesco

Le comunità cristiane lo ricordano nella preghiera

27 DICEMBRE

Festa della Santa Famiglia

Un importante momento per i cristiani per celebrare l'unità e la sacralità della famiglia

II Domenica di Avvento

6 dicembre

> **Isaia** 40,1-5.9-11 > **2Pietro** 3,8-14 > **Marco** 1,1-8

Confessare il proprio male

Una certa assuefazione a esperienze di disagio ci ha portato a credere che questo sia l'unico modo possibile di stare al mondo. Stando, però, a quanto ascoltato dall'apostolo Pietro, siamo chiamati *ad affrettare il giorno in cui sorgerranno nuovi cieli e una terra nuova*. Che cosa impedisce di realizzare il progetto di Dio sul mondo e sulla storia? Ho provato a chiederlo a quanti accorrevano da Gerusalemme al Giordano.

Cosa mai li avrà messi in movimento tanto da lasciare il luogo delle certezze ostentate (*Gerusalemme*) per incamminarsi verso quello della provocazione (*il deserto*)? Chi aveva compiuto quel viaggio per un serio desiderio di cambiamento, alla predicazione del Battista non ha avuto problema a riconoscere il proprio contributo di male nell'impedire la realizzazione del sogno di Dio.

Ciascuno riconosceva la sua personale dimensione di contraddizione (*confessando i propri peccati*) senza il bisogno di passare di negazione in negazione e senza nascondersi dietro un ruolo. Chiamare per nome il proprio limite è la via più umana per non ricadervi, ma è anche il modo per imparare a fare spazio a Dio.

A quanti avevano il coraggio e l'umiltà di riconoscere di aver mancato il bersaglio nella loro esistenza (peccare significa, infatti, mancare il bersaglio), il Battista chiedeva di non sedersi sul proprio presente e di convertirsi a un Dio che sempre riparte proprio mentre tentiamo di raggiungerlo. E noi sospinti sempre più oltre.

Non c'è Giordano che tenga: non basta sottoporsi a un rito religioso suppletivo per tacitare la coscienza attribuendo a fattori esterni la facoltà di dare un nuovo corso alle cose. È possibile stare a contatto con la propria esperienza del limite solo se si accetta una vita più sobria e se si è disposti a frequentare più spesso i luoghi dell'essenziale.

Qualcosa può cambiare se iniziamo a dare credito ai nostri personali percorsi dell'interiorità e se



accettiamo di passare dalla presunzione di un'appartenenza alla responsabilità di una relazione.

Il Battista chiede a chiunque frutti degni di conversione attraverso parole che scompigliano al fine di ricomporre, disturbano al fine di concentrare. Per Giovanni la conversione non è tanto cambiare mestiere, ma "come" fare quello che già stai facendo.

Il processo che favorisce il nuovo conosce il suo grembo nei luoghi marginali, alla periferia, là dove la parola di Dio può ancora trovare un uomo non distratto che si lascia mettere in moto dalla parola ascoltata.

Non è da chissà quali strategie politiche che riparte la vita di un popolo; non è da chissà quali riforme dall'alto che conosciamo il rinnovamento della vita ecclesiale. I segni della novità di vita cominciano da un uomo – *Giovanni, figlio di Zaccaria* – che si lascia trasformare lui, personalmente, dalla parola di Dio.

Anche se la sua situazione storica ha un carattere deprimente e la politica ecclesiastica tocca il fondo dello squallore, Giovanni non si lascia distogliere dall'abitare il deserto come luogo di verità e di essenzialità. ○

Immacolata concezione B.V. Maria 8 dicembre

> **Genesi**

3,9-15.20

>

Efesini

1,3-6.11-12

>

Luca

1,26-38

Il sospetto e lo stupore

Dal sospetto circa le reali intenzioni di Dio verso l'umanità allo stupore per ciò che compie chiedendo a Maria di diventare Madre del Figlio suo: ecco il cammino che la festa dell'Immacolata ci propone di compiere.

Tutti veniamo al mondo con una ferita che non sarà mai del tutto rimarginata: tale ferita ha a che fare con il sospetto che Dio nutra gelosia per le sue prerogative divine. Il tarlo che ci rode è che noi non siamo fatti per conoscere un'esistenza felice. La nostra è piuttosto una pena da scontare. Questa inclinazione al sospetto condiziona la mente, il cuore, l'approccio alla realtà, i rapporti.

Contemplare l'Immacolata, invece, vuol dire restare stupiti di Dio che non giungerà mai a maledire l'opera delle sue mani. Dio non si lascia disarmare dall'ingratitudine umana e per questo rilancia la sua offerta pensando (concepando) a una creatura capace di mostrare come sarebbe l'umanità senza peccato, come sarà quando vedremo Dio faccia a faccia e come potrebbe essere già ora, già qui.

Maria è il segno di che cos'è la felicità e di come la si raggiunge: la felicità è la pienezza della comunione con Dio e la si raggiunge solo nella disponibilità a fidarsi della sua parola, mettendola in pratica con gioia, scrutandola con intelligenza, realizzandola con prontezza.

La nostra umanità è pienamente riuscita non quando è costretta a rincorrere miraggi o quando si vede riconoscere ruoli e titoli. Quella di Maria non è la favola in cui la ragazza prescelta viene portata a corte dal re. Resterà a Nazaret, paese sperduto della Galilea, non conoscerà l'onore della cronaca, eppure proprio la sua obbedienza pie-



na di amore è ciò che ha fatto sì che noi potessimo contemplare la storia da un'altra prospettiva. Penso, così, alla fedeltà alla nostra storia, ai nostri luoghi, ai nostri rapporti: forse ci sfugge la portata che essa può avere a beneficio dell'intera umanità.

Adamo ed Eva, nel tentativo patetico di non accettare la propria condizione, credono di potersi emancipare diventando "come Dio" e, ahimè, finiscono per ritrovarsi fragili e nudi. Maria, invece, riconciliata con la sua condizione ("l'umiltà della sua serva"), fa della sua storia una terra di benedizione per tutti.

Sta a noi scegliere. Dare ascolto alla teologia del serpente antico o a quella del sogno di Dio per ogni uomo? Perpetuare la diffidenza di Adamo ed Eva secondo criteri adolescenziali trasversali a ogni età o scegliere di vivere la nostra umanità come Maria così da trasformare la terra dell'irrelevanza in terra del significato e della benedizione?

Diffidare o affidarsi? Continuare a vivere una sorta di alienazione o riappropriarci della bellezza a cui siamo chiamati e di cui siamo costituiti immagine? Perpetuare l'inganno che fa evaporare il sogno di Dio o incamminarci per la strada che ci vuole ancora santi e immacolati? Il sogno di Dio, infatti, per quanto infranto non è mai deposto, mai abbandonato.

Reiterare la rottura o risanare la separazione tra creatura e Creatore?

Santi e immacolati nell'amore o poveri illusi che dilapidano un'eredità preziosa per un pugno di cenere? ○

"Immacolata concezione", Pieter Paul Rubens, 1628 circa, Museo del Prado, Madrid.

III Domenica di Avvento

13 dicembre

> **Isaia** 61,1-2.10-11> **1 Tessalonesi** 5,16-24> **Giovanni** 1,6-8.19-28

Il giusto sentire di sé

Doveva incuriosire non poco il Battista se tanti accorrevano per farsi battezzare e alcuni per scrutare una figura non immediatamente circoscrivibile in categorie comuni.

Chi sei?

Giovanni avrebbe potuto approfittare dell'aspettativa del momento: non poteva essere colui che la storia attendeva da secoli? L'accorrere delle folle poteva farlo sentire Dio, invece no. Egli conserva quello che Paolo definirà «*il giusto sentire di sé*».

«*Non sono*».

A volte basta nulla per tirare lo sgambetto e ritrovarsi in posizioni che non ci appartengono. Giovanni, però, non appartiene a tale categoria: per quanto rude nei modi ed essenziale nel cibo e nell'abbigliamento, non svende la signorilità di chi sa qual è il suo posto e per questo non si pone sopra le righe delle sue potenzialità effettive. Giovanni non svende la sua personalità così da diventare personaggio sull'onda di aspettative altrui. Non bisogna mica essere equiparabili a un modello – foss'anche Elia o un altro profeta – per essere sé stessi al mondo.

Per nulla al mondo Giovanni avrebbe rinunciato ad avere la giusta considerazione di sé, quella di essere un apripista, uno capace di gioire solo del fatto di essere stato ritenuto utile alla realizzazione di ciò che Dio pensa per la sorte di ogni uomo. Ti sembra poco? Essere l'anello di quella catena che permette a tanti di attingere all'unico che può svelare pienamente chi siamo se è vero che «*solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo*» (GS 22).



Chi sei?

Voce... qualcosa che necessita di essere riconosciuto e accolto nel caos di mille interferenze. Voce, qualcosa che mentre esercita ciò che è già è passata, esile quindi, a rischio di affievolirsi e di essere addirittura impercettibile. Voce, un compito a termine.

A Giovanni bastava questo: essere voce di un altro che è invece la parola. Per quanto la voce sia destinata a passare, non è forse vero che molte volte certe parole restano solo grazie alla voce che le ha pronunciate?

Credereste alla parola dell'amore detta da una voce che incute timore o che tradisce rancore?

Più avanti, l'evangelista Gv non tarderà a riportare che «*due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù*» (Gv 1,37). C'è voce e voce: c'è quella che è solo un insieme di suoni e c'è quella che riesce a restituire toni e colori alla parola. La voce fa la differenza: molto spesso, infatti, lascia intendere più di quello che la parola indicherà. L'uomo mandato da Dio lo riconosci dalla voce, anzitutto, quella che ti aiuta a scoprire il modo in cui Dio si manifesta nella tua esistenza.

Chi sei?

È la domanda che è posta a me, a ciascuno di noi. Cosa pensi di te stesso? A partire da chi, da cosa ti definisci e ti identifichi? Un ruolo? Un titolo? Un grado? Non ti accada di sentirti chissà chi mentre sai quello che sei in realtà. A noi tentati di aggiungere al nostro nome un titolo che esalti la nostra identità tanto da identificarci con il ruolo, Giovanni, l'antinarci-so, insegna l'arte della sottrazione: «*io non sono*». ○

IV Domenica di Avvento

20 dicembre

> **2Samuele** 7,1-5.8b-12.14a.16 > **Romani** 16,25-27 > **Luca** 1,26-38

Festa in cielo

«E l'angelo partì da lei».

Se potessimo attribuire agli angeli qualcosa dei nostri stessi sentimenti, non oso immaginare il modo in cui Gabriele abbia fatto ritorno presso Dio dopo essere entrato nella casa di Maria.

Fu festa in cielo quel giorno, di quelle come non se ne vedevano da quando, dopo aver plasmato l'uomo a sua immagine e somiglianza, «Dio vide che era cosa molto buona» (Gn 1,31). Poi, però, il sospetto aveva avuto la meglio sul cuore dell'uomo tanto da convincersi che non avendo più nessuno a cui obbedire si potesse gustare l'agognata libertà. Che illusione! Quando non obbedisci alla fede obbedisci al destino, quando non vivi conformemente alla ragione ti sottometti all'istinto. Non basta cambiar padroni per essere liberi. Da parte di Dio mai venne meno il desiderio di tornare ad avere l'uomo come interlocutore privilegiato.

Come è bella quell'espressione di Eb 1,1-2 in cui si dice: «molte volte e in diversi modi»! Pare di rileggere quanto accade in una relazione quando qualcosa si incrina. A ragione è stato scritto: quando ami, l'ultimo tentativo è sempre il penultimo.

Dio non si è mai rassegnato alla piega che aveva preso il rapporto con l'uomo. Dal giorno in cui le cose non erano andate più come sempre, era stato sempre lui a fare il primo passo. Avremmo detto che la pazienza ha un limite, a quanto pare, quella di Dio no. Per questo invia di nuovo «la forza della parola di Dio» (questo significa *Gabriele*). Quante volte nel corso della storia ha inviato «la forza della sua parola» per far sì che l'uomo conoscesse nuovamente l'esperienza della comunione che nasce dalla fiducia! Chissà con che attesa, con che trepidazio-



ne e speranza quel giorno avrà inviato la forza della sua parola alla ragazza di Nazaret!

Quel giorno a Nazaret una ragazza spezza la catena ininterrotta del voler affrancarsi da Dio e fa suo, nella fiducia e nell'abbandono, il desiderio stesso di Dio di condividere fino in fondo la condizione umana. Da non credere!

Per questo, forse più che di annuncio dell'angelo a Maria, questa pagina andrebbe definita come l'annuncio dell'angelo al Signore. Per la prima volta l'angelo può tornare in fretta riportando la tanto attesa rispo-

sta. Gabriele può far ritorno con gioia perché finalmente Dio ha una casa degna di lui, la casa della fiducia e della comunione, non già quella troppo angusta del tempio che Davide voleva costruire. Dio cerca uomini e donne, non luoghi adatti. Gli basterà una stalla.

La forza della parola di Dio oggi non raggiunge più la casa di Maria a Nazaret ma lambisce la mia esistenza. È a me che viene annunciato: c'è una storia santa che chiede di essere realizzata, contrariamente a quello che appare. Te la senti di parteciparvi?

«*Non temere*» le tue resistenze, «*non temere*» l'esiguità delle tue energie, «*non temere*» l'incostanza dei tuoi propositi. «*Lo Spirito santo scenderà su di te*».

Coloro che si lasciano coinvolgere con tutto quello che sono, fanno sì che di nuovo l'angelo parta recando l'annuncio al Signore: c'è ancora un uomo disposto a fidarsi!

«*Per la tua breve risposta*» tutti possono essere rinnovati e richiamati in vita. ○

“Annunciazione”, Giulio Mazzoni, 1600 circa, Cappella privata del cardinale Segretario di Stato, Città del Vaticano.

Natale del Signore

25 dicembre

> **Isaia** 52,7-10> **Ebrei** 1,1-6> **Giovanni** 1,1-18

Nei panni dell'uomo

«E il verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi». Forse non ci rendiamo più conto di cosa voglia esprimere una tale affermazione: Dio, il tre volte santo, colui che i cieli non possono contenere, colui che l'uomo non può vedere e restare in vita, entra nella storia assumendo dell'uomo la sua condizione di fragilità, di limite, di vulnerabilità. L'Onnipotente nell'Infinitamente piccolo!

Ecco ciò che accade nel mistero del Natale. Dio nei panni dell'uomo: «Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato» (GS 22).

Ma per comprendere appieno il senso del Natale, dopo aver sostato dinanzi al presepe, è necessario scostarsi un po' per comprendere che la nascita nella notte non è solo l'occasione per uno sterile sentimentalismo. Quel Bambino, infatti, non è rimasto tale: il Vangelo non tarda a riportare che «cresceva in sapienza, età e grazia, davanti a Dio e agli uomini». «Caro salutis cardo» (la carne è il cardine della salvezza, come sosteneva Tertulliano): la nostra fede crede che, perché una realtà possa essere riscattata, giungere a pienezza, non c'è altra strada che la concretezza fisica.

«Il Verbo si è fatto carne...», si è sottomesso a una ben precisa dinamica familiare che ha conosciuto anch'essa lo smarrimento e l'incomprensione. Ha fatto suo il silenzio e il nascondimento di un comunissimo villaggio di Galilea assaporando gli umori e i dissapori di una comunità.

Ha dovuto rivendicare la superiorità del Padre suo nei confronti dei dottori della Legge e persino nei confronti dei suoi genitori. Un giorno ha dovuto lasciare il suo *habitat* e avventurarsi in un percorso che ben presto non gli risparmiò la riprovazione e il fallimento. Ha dovuto misurarsi con l'alternativa seducente e illusoria di colui che



continuamente tenterà di dissociarlo dal Padre suo. Ha avuto bisogno di amici, di uomini e donne con cui confidarsi e presso la cui casa rifugiarsi.

Si è fatto mani per alleviare le sofferenze di quanti incrociava sul suo cammino. Si è fatto attenzione e cura verso chi portava sulla sua pelle il marcio della disperazione e della sofferenza. Ha conosciuto sulla sua pelle persino l'incomprensione delle folle e pure quella di coloro che aveva chiamato con sé. Ha sperimentato come gli uomini fanno in fretta ad entusiasinarsi e altrettanto a dimenticare ciò che avevano promesso in un impeto di entusiasmo. Ha persino invocato il conforto di una compagnia nella notte in cui tutto gli stava precipitando addosso. Ha conosciuto l'amaro calice del rinnegamento di chi egli stesso aveva annoverato tra i suoi amici più stretti. Quella sua vicenda che ha inizio in uno sperduto villaggio di Galilea, termina fuori dalle mura della città come l'ultimo dei malfattori.

«Il Verbo si è fatto carne...». E adesso?

Mia è la sua figliolanza divina. / Mia la sua bellezza. / Mia la sua gloria. / Mio il Padre suo. / Mia la Madre sua. / Miei i suoi meriti. / Mia la sua passione. / Mia la sua morte. / Mia la sua risurrezione.



“Adorazione dei pastori”, Gerard van Honthorst (1592-1656), Wallraf-Richartz Museum, Colonia.

Santa Famiglia

27 dicembre

> **Genesi** 15,1-6; 21,1-3> **Ebrei** 11,8.11-12.17-19> **Luca** 2,22-40

A passo d'uomo...

A dispetto di un certo modo di accostare la famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe come una realtà immobile perché perfetta, sacra perché esente da preoccupazioni, il Vangelo ci consegna tutt'altra chiave di lettura: una realtà in continuo movimento, dinamica, attraversata persino da ombre fitte vinte solo grazie alla tenue luce della promessa di Dio.

Quando Dio ha scelto quella coppia come il nucleo all'interno del quale farsi uomo, ha scelto pure un vero e proprio apprendistato. È cresciuto a passo d'uomo: «il bambino cresceva e si fortificava» (Lc 2,40).

Si è trovato un nome imposto da altri, ha abitato in un luogo, ha fatto sua una lingua, ha intessuto relazioni, ha respirato un certo clima, ha appreso certi accenti, ha conosciuto certe tonalità relazionali, ha imparato a pregare, ha appreso un lavoro.

Il tempo vissuto da Gesù a Nazaret è un tempo lunghissimo e guai a ridurlo, snatureremmo il senso stesso dell'incarnazione. Per questo abbiamo bisogno di non distogliere lo sguardo da come il Vangelo ci presenta la dinamica familiare di Gesù, Maria e Giuseppe, finiremmo per racchiudere il Vangelo in un gergo religioso che non incrocia mai le nostre esistenze. Gesù ha potuto rivelare il mistero santo di Dio con un'autorità senza eguali proprio perché non ha mai preso le distanze dalle fatiche dei suoi contemporanei. A passo d'uomo e senza sconti, pur essendo Figlio di Dio.

Da Maria e Giuseppe ha appreso la difficile arte del non sentirsi arrivati. Non si spiegherebbe altrimenti il suo mutare prospettiva di fronte alla donna che riconoscerà un diritto di primogenitura dei



figli ma gli dirà di non dimenticarsi di lasciar cadere del cibo anche per i cagnolini.

Chi più di Maria e Giuseppe ha dovuto continuamente stare in cammino ora per un editto imperiale ora per adempiere la legge mosaica? La fede non è forse dare credito a Dio uscendo, partendo, fidandosi e accogliendo? Colui che era Dio ha dovuto imparare a essere uomo, e Maria e Giuseppe l'arte di crescere insieme a lui.

Chi più di loro ha dovuto imparare la differenza che intercorre tra vivere ed esistere? Se per vivere basta essere generati uscendo dal grembo materno, per esistere bisogna accettare di essere continuamente messi alla luce da eventi e situazioni. Io vivo o esisto?

Chi più di loro ha dovuto apprendere proprio dal Figlio cosa volesse dire far sì che la propria identità fosse di nuovo da generare? Maria non dovrà forse un giorno misurarsi con un diverso modo di esercitare la sua maternità quando si sentirà dire dal Figlio: «Chi compie la volontà del Padre mio questi è per me fratello, sorella e madre» (Mc 3,33-34)? Non dovrà nuovamente accettare di rivedere il suo essere madre quando, ai piedi della croce, si sentirà consegnare un nuovo figlio? Forse che si improvvisa una tale disponibilità ad accogliere senza un previo acconsentire a stare in cammino proprio come era accaduto ad Abramo e Sara e a Simeone ed Anna?

Da essi e dalle parole di Simeone dovrà apprendere persino cosa significa la dimensione del rifiuto nella sua esistenza. ○

“La Sacra famiglia”, Lucio Massari, 1675, Uffizi, Firenze.